

Stefano Oliva  
(Università degli Studi di Roma Tre)

**C. CHAUVIRE**  
**COMPRENDRE L'ART.**  
**L'ESTHETIQUE DE WITTGENSTEIN**

«Credo di aver riassunto la mia posizione nei confronti della filosofia – scrive Wittgenstein – quando ho detto che la filosofia andrebbe scritta soltanto come una composizione poetica»<sup>1</sup>. Questa annotazione datata 1933-34 potrebbe figurare in esergo al volume di Christiane Chauviré *Comprendre l'art*, dedicato alla dimensione estetica della riflessione del filosofo viennese. Ma, a scanso di equivoci, bisognerebbe in tal caso scoraggiare le letture semplicistiche: l'idea di Wittgenstein infatti non va nella direzione di una sublime allusività poetica, cui il rigore filosofico dovrebbe infine cedere. Al contrario, come dimostra la filosofa francese, la parentela tra comprensione estetica e comprensione filosofica va rintracciata in una comune attenzione a quegli aspetti che, nelle singole esperienze, inducono l'osservatore ad abbozzare un tentativo di descrizione: esattamente l'opposto di quanto un certo «mito dell'indescrivibilità» vorrebbe far credere.

Inserendosi nel solco della tradizione wittgensteiniana francese, il «mito dell'indescrivibilità» di cui parla Chauviré (cap. 1) costituisce un corollario di quello che Jacques Bouveresse ha denominato «mito dell'interiorità»<sup>2</sup>. Davanti a un fenomeno “estetico” – l'aggettivo è usato in un'accezione ampia, applicabile tanto all'opera d'arte quanto al celebre esempio dell'aroma del caffè – siamo abitualmente portati a credere che la nostra sensazione si costituisca come un vissuto interiore, uno stato mentale relegato nelle profondità della nostra psicologia individuale; dato il carattere intimo del vissuto in questione, siamo indotti a pensare che quanto proviamo non possa essere descritto a qualcuno che non abbia compiuto in prima persona la nostra stessa esperienza. Ma

<sup>1</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980, p. 56.

<sup>2</sup> J. Bouveresse, *Le mythe de l'intériorité. Expérience, signification et langage privé chez Wittgenstein*, Paris, Minuit, 1987<sup>2</sup>.

qui si annida un vero e proprio pregiudizio: il fatto stesso che il fenomeno estetico susciti tentativi di descrizione costituisce un punto a favore della descrivibilità dei presunti “stati interni”, o quanto meno testimonia uno sforzo di traduzione che può essere a buon diritto visto come un «inizio di riuscita» (p. 19).

Il punto è che una descrizione può essere più o meno soddisfacente: per questo motivo spesso si confonde una questione di fatto, come l’insoddisfazione per la descrizione che siamo riusciti a mettere a punto, per una questione di diritto, vale a dire l’impossibilità di descrivere i fenomeni estetici e le loro risonanze in noi. Questo meccanismo diviene molto chiaro in ambito psicoanalitico (cap. 2), dove «la soddisfazione o l’accettazione da parte dell’interessato vale come criterio di validità della spiegazione» (p. 27). Contro ogni forma di interpretazione “archeologica” della psiche (il riferimento esplicito è alla lettura ermeneutica dell’opera di Freud proposta da Paul Ricoeur<sup>3</sup>), Chauviré mostra come per Wittgenstein la psicoanalisi non debba tentare di ricostruire nessuna verità storica, presentandosi piuttosto come una spiegazione non causale ma basata su ragioni. Perché tali ragioni siano in grado di ricevere l’assenso dell’analizzante, esse devono poter illuminare aspetti che altrimenti resterebbero enigmatici. L’analogia con quanto avviene in sede estetica è evidente: davanti a un sogno, così come davanti a un’opera d’arte (e, secondo Wittgenstein, a un problema filosofico), una descrizione appropriata dovrebbe essere capace non di risolvere il problema (l’idea di trovare tutte le risposte che cerchiamo è illusoria) ma di soddisfare l’osservatore, al limite mostrandogli come le domande che aveva posto non avevano ragion d’essere. In questo senso, nella filosofia di Wittgenstein l’aspetto terapeutico si salda a un’approfondita comprensione dell’esperienza estetica e a una sofisticata interpretazione della pratica psicoanalitica (vicina, aggiungiamo noi, al modello della psicoanalisi lacaniana).

Ma come determinare l’avvenuta comprensione di una poesia, di un brano musicale, di un sogno? La risposta wittgensteiniana, secondo Chauviré, chiama in causa la nozione di «reazione estetica» (cap. 3). La comprensione richiede una forma di allenamento, la maturazione di una competenza «d’ordine pratico più che cognitivo» (p. 59) osservabile nelle diverse condotte adottate dagli osservatori davanti ai fenomeni estetici. Radicando l’estetica

---

<sup>3</sup> P. Ricoeur, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

nell'antropologia, Wittgenstein rimanda alla centralità dei gesti in cui la comprensione si incarna: reazioni di approvazione, di disgusto, di meraviglia messe in atto dal corpo, di per sé naturalmente espressivo. Ma, specifica Chauviré, «le reazioni estetiche possono essere acquisite, non tutte sono per forza innate» (p. 69), la spiegazione per mezzo di ragioni è linguisticamente articolata e lo stesso apparire di un aspetto è in una certa misura «sottomesso alla volontà» (p. 34).

La riflessione sulle reazioni estetiche è forse il punto più problematico dell'intero lavoro di Chauviré. Da una parte, infatti, viene detto che le reazioni sono espressioni verbali e non sentimenti (p. 75): l'esclamazione "Troppo alta!", dunque, e non il sentimento di insoddisfazione ad essa correlato, costituisce la reazione di un architetto che, poniamo, si lamenti dell'altezza di una porta. In altri passi invece si dice che le reazioni estetiche «testimoniano una proto-intenzionalità naturale, corporale, pre-linguistica» (p. 79). La tensione tra corpo e linguaggio viene risolta a favore del primo termine: Wittgenstein diventa così l'alfiere di una riflessione sul corpo che radica l'estetica nel terreno antropologico, costituito da reazioni spontanee e immediate. Una lettura più cauta potrebbe forse mettere in luce come Wittgenstein ponga a varie riprese il problema del rapporto mente-corpo e come la sua riflessione metta in luce in maniera non ideologica né pregiudiziale il singolare equilibrio tra le due istanze che, di volta in volta, viene realizzato nelle diverse situazioni. In poche parole, Wittgenstein non scioglie facilmente i dualismi: la nozione di "storia naturale", ad esempio, mostra una complessità di pensiero che forse il saggio di Chauviré tende a semplificare.

Il merito della filosofa sta nel mostrare come in Wittgenstein vi sia una radicale «depsicologizzazione» (cap. 4) dell'estetica, della psicoanalisi e della filosofia stessa. In questi tre ambiti, le risposte non vanno cercate nell'interiorità dei soggetti coinvolti, né l'autocommiserazione per la presunta incapacità di esprimere e descrivere ciò che sentiamo può avere diritto di cittadinanza. Il modello di comprensione che emerge dalle pagine del libro è, come scrive Chauviré, «multicriteriale», dal momento che coinvolge corpo e linguaggio, reazioni estetiche e visione di aspetti, competenze specifiche e attitudini generiche radicate nel terreno antropologico.

Qual è dunque il tipo di soluzione che ci si può attendere quando siamo alle prese con un problema estetico o filosofico?

Come scrive Wittgenstein, bisogna arrivare al punto in cui «non resta [...] più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta»<sup>4</sup>.

C. Chauviré, *Comprendre l'art. L'esthétique de Wittgenstein*, Paris, Kimé, 2016, pp. 118.

---

<sup>4</sup> L. Wittgenstein, *Quaderni 1914-1916*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1995, 25.05.15.